

L'Italia chiede la «nuova politica»

Le regionali hanno lasciato macerie nel centrodestra, ma per vincere il centrosinistra dovrà essere unito «per» e non solo «contro»

ACHILLE OCCHETTO

Ormai non c'è commentatore che non metta in rilievo la portata nazionale della vittoria del centrosinistra alle elezioni regionali di domenica scorsa. La natura politica del voto è del tutto evidente. Il polo si è andato restringendo, come pelle di zigrino, nella sua roccaforte di partenza del lombardo veneto, mentre anche in quelle due regioni il centrosinistra ha guadagnato nuovi consensi. È difficile dire quali saranno gli effetti di questa vera e propria ondata che si è abbattuta sul berlusconismo, quali sconvolgimenti potrà produrre sugli equilibri interni al centrodestra. Una cosa è certa: Berlusconi è qualcosa di meno che un'anatra zoppata, la sua credibilità di leader vincente si è notevolmente offuscata, la sua capacità di egemonia e di controllo all'interno di una coalizione sempre più rissosa è arrivata a toccare il fondo. Alleanza nazionale farà di tutto per non rimanere sotto le macerie della casa, ormai lesionata, delle cosiddette libertà, con il rischio di non riuscire a determinare reazioni a catena da parte della Lega, mentre le componenti centriste dello schieramento cercheranno, in modo sia pure sotterraneo, di aprire nuove vie di fuga verso ipotetici paradisi di centro.

In primo luogo appare del tutto evidente che una parte notevole di elettori, sicuramente quella che si è resa necessaria per vincere, non ha scelto i partiti e i loro programmi, ma ha deciso, al di là anche di perplessità più o meno profonde, di dare un ben assestato colpo di karate al Presidente del Consiglio attraverso una sorta di semplice ed immediata dichiarazione di sfiducia. Il voto secco ai candidati Presidenti ne è una prova. Ora questa parte dell'elettorato deve essere conquistata permanentemente ad un progetto positivo ed alternativo. Nello stesso tempo il voto assume un significato strategico, che deve essere attentamente valutato a proposito dei processi di aggregazione e di chiarificazione che dovranno determinarsi all'interno del centrosinistra. Infatti ritengo che gli eletto-

ri abbiamo voluto lanciare un segnale anche a sinistra, che sta a indicare che non hanno ancora compreso bene le differenze tra riformisti e non, mentre sono stati prevalentemente attratti dall'idea vincente dell'Unione, cioè di un'ampia articolazione del processo unitario per la formazione del nuovo soggetto di coalizione, esattamente come alcuni anni or sono mi è capitato di caldeggiare, assieme a Beniamino Andreatta, nei comuni studi e proposte di rinnovamento del sistema politico italiano. Mi sembra pertanto farsi strada, nelle tendenze di una parte non trascurabile dell'elettorato, la propensione a non dovere solo scegliere tra riformisti moderati e rifondazione comunista, per porre invece al centro quello che alcuni di noi hanno chiamato il nuovo Ulivo, o il grande Ulivo, senza però disperde-

re o annullare la ricchezza e varietà delle differenti tradizioni riformiste e riformatrici. Si tratta in buona sostanza di un inveramento, in forme inedite e originali, dell'intuizione che mi aveva portato a propugnare la formazione di una "carovana unitaria" di cui facessero parte, sotto la stessa leadership, diversi convogli. Mi sembra infatti che se analizziamo bene i risultati dei vari partiti e della stessa Federazione, appare che una parte decisiva di cittadini abbia voluto pronunciarsi per una unità la più ampia possibile e al di sopra delle tradizionali divisioni partitiche, e che questa unità più ampia debba avere la sua cabina di regia a livello dell'Unione e del candidato leader, con una netta distinzione tra funzione dei partiti (compresa la Federazione) e le funzioni e i compiti della coalizione.

Naturalmente questo processo può conoscere delle tappe di avvicinamento. La prima di queste consiste nel riconoscere che l'elettorato va molto al di là della suddivisione del centrosinistra in partiti rivoluzionari, partiti semirivoluzionari e partiti riformisti o moderatamente riformisti. L'opinione pubblica guarda alla verità e fattibilità dei contenuti. E alla moralità della politica. Da ciò nasce l'esigenza di fuoriuscire dalla iniziale e ristretta posizione tutta ideologica e politicista del "tricolo" per porsi, in conformità con l'orientamento di fondo dell'elettorato, il tema, ormai maturo, di un allargamento della stessa Federazione nella direzione del "Grande Ulivo", nel quale, naturalmente, come in tutte le grandi formazioni della sinistra europea, può essere presente, con una notevole autonomia di movimento, una forte componente di

sinistra che non svolge solo una funzione di testimonianza, e che può aspirare ad assumere, in determinati momenti, la direzione di tutto il movimento. La stessa vittoria di Nichi Vendola in Puglia va molto al di là di una antica prova di forza tra posizioni più radicali e posizioni riformiste, per configurarsi come una esigenza di "nuova politica", al di fuori delle ristrettezze di apparato e in una visione più ampia, e direi più moderna, della partecipazione. Nello stesso tempo il successo di Vendola fa piazza pulita delle caricature statiche della lotta politica, proprie di quella politologia che, con una ripetitività per davvero asfissiante, la riducono ad una permanente ed eterna gara per la conquista del centro. Se fosse per davvero così la politica stessa si ridurrebbe alla cosa più banale e noiosa che ci sia sulla faccia della terra. Al contrario, anche nella prova pugliese, è stata premiata l'incisività e la chiarezza dei programmi attorno ad una prospettiva unitaria. Le due parole chiave mi sembrano essere il Progetto prima di tutto e un soggetto di coalizione, insieme

pluralista e unitario, nel quale si rafforza il ruolo centrale di Prodi come leader di tutta la coalizione e non solo di una parte. Ma la cosa decisiva è che il processo di allargamento dell'Ulivo, in sostanza il mutamento di pelle, come in tutte le crescite, della stessa Federazione, si presenti come una autentica apertura ai movimenti e alla società civile. Infatti, dobbiamo saperlo, malgrado l'indubbio valore che assumerebbe la semplificazione del sistema politico se davvero, e non solo transitoriamente, si eliminasse la letale e antistorica concorrenza tra riformisti laici e riformisti cattolici, permane un difetto che non va sottovalutato: il punto di partenza rischia, di nuovo, di essere quello dei cartelli elettorali. Deve essere pertanto intensificata la ricerca di un Progetto unitario, l'apertura di un dialogo aperto su alcune fondamentali idee forza. Insomma occorre avviare una vera e propria Costituzione delle idee. Dopo il mirabile risultato di domenica scorsa è molto probabile che il centrosinistra vinca la prossima manche, e occorre fare di tutto perché questo avvenga. Ma attenzione, la partita non è ancora vinta. Rimane aperto il problema del rapporto tra unità *contro* e unità *per*, in sostanza il problema di una unitaria visione di governo capace di rispondere ai problemi reali del Paese. Su questo terreno c'è ancora molto da fare: occorre mettersi subito all'opera.

FA' QUALCOSA DI SINISTRA di Lidia Ravera

OGNI TANTO VINCERE FA BENE

Nei brevi spazi lasciati liberi dalla retorica sul tema della morte di Giovanni Paolo Secondo (un uomo che merita ammirazione e rispetto, umile e grande, uno che ha sempre rifiutato la dimensione del monumento), c'è stato spazio per godersi, poco poco, una bella vittoria elettorale. Gli uomini del centro sinistra, a dimostrazione che vincere fa bene, erano tutti più sani e più belli. I toni, nelle scarse dirette televisive sottratte a vescovi e cardinali, non erano arroganti, come quelli di altri vincitori in altre e più meste serate. Di Nicky Vendola, prescelto dai cittadini che hanno imposto la loro volontà sulle indicazioni di partito e di schieramento, conoscevo bene l'impeto, l'allegria facciosa, la capacità di parlare la lingua della comunicazione diretta, fuori dalle pomposità legnose del politichese. Più sorprendenti gli altri. Gavino Angius: ironico, signorile. Castagnetti: leggero e tagliente. Fassino: pacato e definitivo, sobriamente soddisfatto. Bertinotti (sulle poltrone di Bruno Vespa ci ha fatto il nido) più che mai padrone del gioco, gestiva Gianfranco Fini con un garbo micidiale. Prodi, che riesce a sorridere anche quando va tutto a scatafascio, finalmente ha potuto togliere la maschera del

buon umore alla bolognese, mostrando una motivata e sostanziosa letizia. Anche le new entry avevano un che di piacevole. Il mite Marrazzo a fronte dello stridente Storace, sembrava un bambino buono che, a Natale, contempla i suoi doni sotto l'albero, mentre l'altro se la vede col carbone. Mercedes Bresso, con una pazienza infinita, rispondeva a tutti quelli che si facevano la stessa battuta: una Mercedes nella città della Fiat... ah ah ah. E martedì, passando per Ballarò, abbiamo goduto il meglio di Massimo D'Alma. Costretto a seguire il buon esempio di Fini che, con mirabile compostezza, ammetteva la sconfitta già lunedì sera, Silvio Berlusconi ha osato il duello col suo predecessore di governo. E' stato un bel pezzo di teatro. Senza eccessivo spargimento di parole, il presidente dei democratici di sinistra ha seppellito il presidente del consiglio. L'ha sfottuto dove doveva sfotterlo (per esempio a proposito dell'apparato segreto che governa l'Italia con tutti i "poteri forti" in mano ai comunisti... magistratura università cultura giornali radio e televisioni... televisioni? Sì, televisioni!), l'ha corretto quando diceva sciocchezze (la diminuzione del tasso di disoccupazione nel sud è data dall'aumento esponenziale dell'emigrazione

verso nord: "si cancellano dalle liste di collocamento perché non hanno più neppure la speranza di poter lavorare a casa loro!"), l'ha travolto senza sforzo con la precisione della forma e la pulizia dei concetti. Come un primo della classe che non sbaglia, non suda, non esagera, non si fa mettere in tensione. Come un gatto quasi domestico che, col topo già in bocca, si ricorda di non chiudere le fauci, gioca un po', e poi lo lascia andare. Sì, decisamente, ricominciare a vincere fa bene. Ho visto pelli più luminose, occhi più vivaci, lingue più taglianti. Adesso, però, bisogna fare attenzione, c'è l'altra faccia della medaglia. Se vincere fa bene, perdere fa male. E, questa volta, i perdenti non condividono la nostra vocazione a darci la croce addosso, sia nella forma nobile della autocritica che in quella, più pericolosa, delle polemiche fratricide. Si compatiranno, e si inventeranno qualcosa. Non so che cosa sia qualche preoccupazione ce l'ho. Non bisogna perdere tempo a gongolare. Vietato montarsi la testa. Più vietato ancora misurare la potenza delle varie componenti dello schieramento di centro sinistra. Non è il momento. L'unità faticosamente raggiunta, i cittadini l'hanno premiata. Corre l'obbligo di mantenerla e rafforzarla. Riunendo tutti a qualche sfumatura di rosso o di bianco, a qualche puntino di verde per una bella tinta unita fiammeggiante, da sventolare fino all'anno prossimo.



Segue dalla prima

Apartire quasi dallo stesso periodo della presidenza MacNamara, infatti, la pratica operativa della Banca Mondiale cambiò radicalmente. In conseguenza della crisi petrolifera, della conseguente inflazione, della recessione economica mondiale della fine degli anni Settanta, ma anche come specchio delle nuove politiche economiche conservatrici di Reagan e della Thatcher, la Banca cessò di operare esclusivamente su progetti di sviluppo specifici (dall'energia elettrica, all'agricoltura, alla scuola) e si dedicò a prestiti per programmi di aggiustamento strutturale. Con questi programmi la Banca dettava ai governi dei Paesi poveri severe regole di politica monetaria e di bilancio, tutte fondate su quanto di più ortodosso veniva predicando la parte "triste" della scienza economica: s'impegnavano gli Stati beneficiari dei prestiti a ridurre l'intervento pubblico, aumentare il ruolo del mercato e del settore privato, eliminare il controllo dei prezzi, ridurre i sussidi alla popolazione, privatizzare sanità e previdenza - in breve, ridimensionare lo Stato sociale, già molto piccolo in partenza. La filosofia era sempli-

ce: se la conseguenza di questi programmi fosse stata una concentrazione della ricchezza in mani private, tanto meglio, perché sarebbero aumentati i risparmi, gli investimenti, l'occupazione, alla fine anche il reddito dei più poveri. Così, la Banca praticava una doppia morale: compassionevole ma iniqua. Che questa filosofia fosse d'aiuto allo sviluppo dei paesi poveri, è dubbio. A questo proposito, vorrei riferire su un'esperienza personale come consulente della stessa Banca Mondiale, che mi portò in Ruanda nel 1982. La missione raccomandava una riduzione dell'intervento pubblico, lo sviluppo dei mercati privati, dall'agricoltura al sistema bancario, e una riduzione dello scarissimo welfare allora praticato. Non sottoscrissi questa raccomandazione, perché in assenza di un vero e proprio settore privato, la sua costruzione avrebbe comportato nuove ingiustizie, l'emergere di imprenditori occasionali o di rapina, forme estreme di sfruttamento. Il

processo di liberalizzazione, a mio parere, doveva essere molto graduale e assistito da maggior welfare, piuttosto che da una sua riduzione. Né la missione della Banca Mondiale né io avevamo capito, però, che il settore privato sarebbe stato essenzialmente nelle mani dei Tutsi, mentre lo Stato e il welfare erano largamente nelle mani degli Hutu. Dopo il massacro del 1994, mi sono sempre chiesto se non fossero state le riforme proposte dalla Banca a generare, o almeno a stimolare, quel tremendo odio etnico. Non voglio dire, con questo episodio, che le politiche della Banca e del Fondo (il famoso "Washington consensus", fortemente criticato dal premio Nobel Stiglitz) sono sempre portatrici di sofferenza, ingiustizia, odio. Voglio rilevare che la Banca non ha operato per evitare una drammatica riduzione del proprio ruolo nel finanzia-

mento dello sviluppo, e ha favorito la sostituzione di capitali privati agli aiuti pubblici. È un fatto che, a partire dall'inizio degli anni Ottanta, i flussi di capitale ai Paesi poveri sono dominati dai capitali privati, che tuttavia si offrono a Paesi che non hanno una reale capacità di remunerarli. Di fronte al fallimento dei Paesi poveri, la Banca (e il Fondo Monetario) è costretta ad intervenire ogni volta con programmi di aggiustamento strutturale che creano, però, un circolo vizioso: si presta privatamente a Paesi finanziariamente deboli; quando falliscono, interviene la Banca che li costringe al risanamento; i Paesi, apparentemente risanati ma sostanzialmente impoveriti, tornano a prendere a prestito dal settore privato internazionale; il successivo fallimento chiama in causa un nuovo programma di aggiustamento strutturale della Banca.

Non so se Wolfowitz possieda le risorse intellettuali e morali per ricostruire una Banca Mondiale come punto centrale per lo sviluppo dei Paesi poveri. Poiché il nuovo presidente è più liberale che democratico - nel senso che preferisce il mercato, visto come il frutto dell'egoismo individuale, allo Stato, visto come espressione del potere dei cittadini - la sua propensione non sarà quella di aiutare i governi a migliorare il benessere dei loro cittadini, ma a favorire lo sviluppo degli affari. La responsabilità di evitare un ulteriore declino del ruolo della Banca Mondiale cadrà così sulle spalle dei Governatori e dei Direttori esecutivi (il "Board") della Banca, e cioè dei rappresentanti dei Paesi che sottoscrivono il suo capitale. Non che il Board si sia mai coperto di gloria, o abbia sostenuto una qualsiasi svolta della Banca rispetto al "Washington consensus". Nel passato si era formato una sorta di compromesso tra il presidente Wolfenson, un banchiere

progressista nominato da Clinton, e il Board, più conservatore e tradizionalista, che ha prodotto più immobilismi che risultati positivi. Se il Board continua nel suo atteggiamento conservatore, non sarà possibile compensare il neon Wolfowitz. Perché qualcosa cambi, occorrerebbe che l'Europa e i Paesi in via di sviluppo determinassero una nuova maggioranza. La coalizione contraria alla guerra in Iraq è più numerosa della coalizione che l'ha favorita, ma il voto nel Board è pesato con il contributo al capitale della Banca, a sua volta legata a parametri nei quali prevale la dimensione del reddito nazionale - e dunque i Paesi ricchi dominano su quelli poveri. Scontato il voto degli Usa, molto dipenderà dal Giappone, fino ad oggi saldamente conservatore, e da Paesi intermedi, come il Canada e l'Italia. Nessuno sa come si muoverà l'Italia, ma è indubbio che il nostro governo sia più neo-con che progressista. Non è probabile che il governo cambierà atteggiamento, anche dopo la sconfitta alle elezioni regionali. Dobbiamo, allora, preparare il cambiamento della posizione italiana alla Banca (e al Fondo), anche come contributo al programma del centro sinistra per le prossime elezioni legislative.

Un lupo alla Banca mondiale

PAOLO LEON

cara unità...

Allegate al giornale la cassetta di Ballarò

Alessandro Sabini

Cara Unità, vi prego, se potete, allegate a uno dei prossimi numeri la registrazione della puntata di Ballarò di ieri 5 aprile. Sono sicuro che i vostri lettori ve ne saranno grati: lo sfascio del centro destra in diretta televisiva dopo 4 anni di prepotenze mediatiche. E un D'Alma, ammettiamolo, in grandissima forma.

Noi che in Umbria eravamo già vaccinati...

Adriano Serafini

Caro direttore, due righe per l'inquilino, moroso, di palazzo Chigi, da una landa barbarica dove imperano morte e distruzione e dove gli indigeni hanno dato al centrosinistra i maggiori consensi d'Italia: 63%. Altro che "detoscanizzare" (e "deemilianizzare" e "deum-

brizzare") l'Italia: qui gli italiani la stanno finalmente "deberlusconizzando". Era ora. Quanto a noi umbri, che mangiamo bambini ininterrottamente dal '45 ad oggi, le mirabolanti promesse, le portentose ricette di quel signore (si fa per dire) non ci hanno mai incantato. Non abbiamo avuto bisogno del "vaccino B", mi si perdoni il modestissimo orgoglio. Eravamo già vaccinati.

Decreto competitività dietro i titoli niente

Massimiliano Mandia

Cara Unità, la "competitività", tema cruciale per lo sviluppo e il rilancio della nostra economia, con il governo Berlusconi resta sulla carta. Infatti, il recente decreto legge in materia (il DL per la competitività del 16 marzo), non è altro che un'accoglienza di articoli, slegati completamente da una realtà di declino e degrado del sistema industriale italiano. Dietro i roboanti Titoli riassuntivi delle varie misure intraprese (come "Sviluppo del mercato interno", "rafforzamento del sistema produttivo", "tecnologie digitali nel Mezzogiorno" ...), si nasconde il vuoto delle scelte di questo esecutivo, nel trovare soluzioni concrete ai mali strutturali, che frenano lo sviluppo delle imprese

e tolgono speranze ai lavoratori.

Il "provvedimento" peraltro, impiega male le poche risorse disponibili per stimolare la crescita. Nulla è previsto per finanziare ricerca e innovazione, nulla per favorire l'aumento dimensionale delle aziende, nulla per ridurre il costo del lavoro, ma soprattutto nulla per le aree svantaggiate. E il divario Nord-Sud diventa sempre più drammatico. La fallimentare politica industriale della maggioranza, ha anche cancellato i progressi fatti dalla precedente legislatura, in tema di incentivi occupazionali nelle zone depresse del Mezzogiorno. Infatti è stato abolito il bonus (introdotto dal Ministro Vincenzo Visco, sottoforma di credito d'imposta) che premiava l'imprenditore volenteroso ad aumentare posti di lavoro e a promuovere corsi di formazione all'interno della propria fabbrica. E incentivi fiscali mirati all'ampliamento degli impianti e all'innovazione produttiva (sempre concessi dal centrosinistra e approvati dalla Ue) sono stati rimpiazzati da misure come la Tecno-Tremonti, bocciata dalla Ue perché assimilabile ad un aiuto di Stato distortivo per la concorrenza. Inoltre, le pratiche, sempre più complesse e farraginose, per accedere alle poche agevolazioni rimaste, fanno lievitare a dismisura i costi amministrativi, mandando all'aria tanti progetti validi (alla faccia della

semplificazione burocratica tanto sbandierata dal premier!).

Il tutto, accompagnato da massicci tagli al Fondo aree sottoutilizzate e alla Legge 488 (come previsto nelle Finanziarie 2004 e 2005), affossa totalmente le speranze di rinascita del Sud, contribuendo ad accentuare fenomeni di "desertificazione industriale" ed "emarginazione economico-sociale", causati dalla fuga di numerose imprese.

Papa in Sicilia:

l'anno era il 1982

Nell'articolo di Saverio Lodato pubblicato ieri a pag.28, e dal titolo «Quel grido del Papa contro la mafia», per un errore, viene indicato il 1992 come l'anno della prima visita del pontefice in Sicilia. La visita si svolse invece nel 1982, e nel 1988 (in provincia di Messina) il papa tornò per la seconda volta in terra di Sicilia. Ce ne scusiamo con i lettori.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail **lettere@unita.it**